



◆ Tra i volontari italiani e il personale dei campi allestiti per i kosovari
Per gran parte dei centomila fuggiaschi rimasti vicino al confine
c'è ancora disponibilità nelle strutture ufficiali e presso le famiglie

Prima mappa dell'esodo A sud di Kukes c'è posto per 62mila profughi

Le autorità albanesi segnalano le disponibilità
Il problema più grave resta quello dei trasporti

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

TIRANA A passo rapido entra un funzionario del governo albanese: «Abbiamo un'emergenza a Elbasan. Servono subito 500 materassi, 500 coperte, 500...». Bravo, già lo so, lo interrompe Aldo Tenisci, osservatore dell'Osce, che dirige l'équipe di esperti stranieri, una dozzina, cui Tirana ha per così dire appaltato la gestione operativa degli aiuti ai profughi. «Lo so - ripete Tenisci - Non solo a Elbasan, anche a Lezhe ed a Durazzo. Due giorni fa ho chiesto all'Alto commissariato Onu per i profughi (Unchr) se poteva fare qualcosa. Aspetto ancora risposta. In compenso mi hanno fatto osservare che l'importante è mantenere la calma».

Presidenza del Consiglio albanese, secondo piano, stanza dei bottoni. In una sala dalle pareti azzurre, una sgalcata moquette fulva sul pavimento, ed un soffitto tappezzato di pannelli insonorizzanti, i cervelli sono all'opera. E fumano. Perché i problemi, grandi e piccoli, si accavallano l'uno sull'altro. In mezzo al locale campeggia una gigantesca carta geopolitica dell'Albania, scala uno a duecentomila, con le sue dodici prefetture, ciascuna di colore diverso. Ai lati, file di computer, su cui si aggiornano continuamente i rappresentanti dei due governi ammessi nel gruppo di esperti (Silvia Fadda per l'Italia, Michael Grey per gli Usa), e di alcune organizzazioni internazionali: Unchr, Banca mondiale, Osce, e così via. I dati arrivano loro dalla stanza accanto, in cui, sempre al computer, tecnici dei ministeri albanesi elaborano sintesi informatiche sia degli aiuti in arrivo dai vari paesi, sia delle richieste che provengono da Kukes, alla frontiera con il Kosovo, e da tutte le altre località in cui si sono riversate le vittime della deportazione serba.

La struttura è in funzione da venerdì pomeriggio, con compiti che almeno formalmente sono di semplice consulenza. L'autorità politica rimane infatti ovviamente nelle mani del Comitato d'emergenza che fa capo al premier Majko. La prima urgente operazione eseguita dai consulenti è stata la stesura di una mappa dettagliata dell'esodo kosovaro. Individuando, prefettura per prefettura, la capacità ricettiva globale, la quantità di posti letto effettivamente utilizzati oppure ancora liberi, e la loro caratteristica: edifici già realizzati, strutture in via di completamento, famiglie private, campeggi.

Il dato complessivo nazionale aggiornato a ieri mattina, esclusa la zona frontiera di Kukes, rivela un'utilizzo di circa 51 mila posti su 113 mila disponibili. Ben 62 mila sono dunque ancora a disposizione di altri profughi che dovessero scendere verso sud da Kukes. In altre parole c'è spazio altrove in Albania per quella fetta dei circa centomila fuggiaschi rimasti vicino al confine, che non ha trovato alloggio presso le famiglie del luogo, o nelle strutture messe a disposizione dal locale Comune, o nella tendopoli allestite ieri dai volontari dell'Associazione nazionale alpini.

Il problema allora è evidentemente quello dei trasporti, perché si arriva a Kukes per un'unica impervia strada sterrata lungo la quale la Protezione civile italiana ha scoperto ben dieci punti a rischio di frana. È questo il principale ostacolo ad un rapido smaltimento dell'afflusso massiccio che negli ultimi giorni ha provocato sovraffollamento, migliaia di persone all'addiaccio, carenza di cibo ed acqua, timori di epidemie.

Durazzo dalla nave San Marco prigionieri delle regole che imponevano un collaudo, e il collaudo tardava. Finalmente arriva il via libera dal ministero della Difesa. I camion partono per Kukes dopo aver prelevato i viveri polacchi, direttamente in dogana senza il passaggio di prammatica nei magazzini dello Stato. Quando si riesce a spezzare i lacci della burocrazia, si guadagna tempo, si salvano forse delle vite.

Nonostante l'iniezione di razionalità ed ordine che nella distribuzione degli aiuti ha portato la centralizzazione delle scelte operative, la macchina è lontana da un funzionamento ottimale. Sono gli esperti del Comitato d'emergenza, è vero, a indicare la destinazione delle risorse, enti, organizzazioni. Manca però an-

cora un rapporto chiaro con l'amministrazione statale albanese e con i poteri locali. Da giorni Tirana ripropone la stessa lista dei bisogni, senza tenere conto evidentemente delle variazioni che si manifestano nelle esigenze di questa o quella località del paese, a mano a mano che gli aiuti arrivano. Un esempio in diretta telefonica. Il prefetto di Valona reclama materiali per creare settecento posti letto. Gli rispondono che già gliene hanno inviato per seicento e non può continuare a esigere lo stesso quantitativo come se nulla fosse cambiato. Oltre a ciò l'emergenza principale è Kukes.

A fianco dell'Italia, il maggiore donatore, si sono fatti avanti intanto altri paesi. L'Austria con cibo e coperte. L'Inghilterra con vestitori e medicinali. La Francia con farmaci e medicinali. Israele con farmaci e materassi. L'Olanda con fornelli e cucine. La Turchia con scatole varie. E poi tante organizzazioni pubbliche e private, dal World food program all'Unicef dall'Oxfam alla Croce rossa.



Paolo Cito/Ap

L'ACCOGLIENZA DELL'ALBANIA AI PROFUGHI

Città	Capacità	Sistemati	Posti liberi	Strutture pronte		In preparazione	
				Disponibili	Utilizzati	Disponibili	Utilizzati
Berat	6.712	2.470	4.242	310	105	5.632	1.595
Diber	11.455	3.020	8.435	1.010	1.285	6.500	1.420
Durres	21.610	6.680	14.930	1.340	1.440	1.550	1.480
Fier	19.466	5.314	14.152	40	0	5.496	1.974
Tirane	13.138	15.468	-2.330	4.500	4.500	2.600	4.930
Vlore	1.950	2.045	-95	350	260	960	1.250
Kukes	0	0	0	0	0	0	0
Korce	5.105	2.799	2.306	915	915	3.490	1.784
Elbasan	9.620	7.819	1.801	0	0	8.620	6.669
Lezhe	7.776	1.941	5.835	400	106	5.760	1.172
Gjirokaster	2.614	3	2.611	155	0	2.160	0
Shkoder	14.289	3.351	10.938	1.004	1.156	7.200	1.110
TOTALE	113.735	50.910	62.825	10.024	9.767	49.968	23.384



Ore 13. Mentre nella sala elaborazione dati il rappresentante del ministero dell'Agricoltura si concede una pausa affrontando il collega in un impegnativo match di carte sullo schermo del computer, nella sala accanto gli esperti gongolano. Hanno appena risolto un problema, anzi con una fava han preso due piccioni. C'era un carico di prodotti alimentari arrivati a bordo di un aereo polacco, fermi in dogana in attesa di un mezzo per trasportarli. C'erano dieci autoarticolati sbarcati a

L'esodo continuo sul confine tra il Kosovo e l'Albania; in alto, il pasto di giovani rifugiati in un centro d'accoglienza, dopo aver attraversato il confine proveniente dal Montenegro

Solic/Reuters

Ospedale da campo in partenza da Bari

Con la nave «San Giusto» si avvia la rischiosa missione della Croce Rossa
Tende, cucine e attrezzature sanitarie per i centri del confine albanese

DALL'INVIATO

BARI La parola d'ordine è fare presto. Gli uomini, i vecchi, le donne e i bambini ammassati a decine di migliaia a Kukes rischiano di essere falciati dal freddo e dagli stenti. A Durazzo il pericolo della diffusione di epidemie è incombente. Dovunque, ai confini tra Kosovo e Macedonia, e tra Kosovo e Albania, le scorte di viveri si stanno rapidamente esaurendo. Da giorni è drammaticamente chiaro che se si vogliono salvare i deportati dal Kosovo, il nemico da battere è il tempo. Ma non per tutti, forse. Tene accorgi sulla banchina del porto di Bari dove è ormeggiata la nave «San Giusto», della Marina militare. Il portellone spalancato è pronto ad ospitare le decine di mezzi della Croce Rossa italiana che fin dall'alba aspettano l'imbarco. L'impressione è che si proceda lentamente, ciascuno, dicono i responsabili, difficoltà tecniche a caricare tutto il materiale. «Nave San Giusto», spiega il comandante in seconda, Romano Maurizio, «è in grado di caricare 700 metri lineari di camion, sia sotto che sopra, ma bisogna calcolare gli spazi tra un mezzo e l'altro. Inoltre questa volta dobbiamo lasciare spazio sul ponte per un elicottero».

È una missione di importanza vitale, quella della Cri (150 uomini e donne, tra volontari e personale militare), che punta alla costruzione di un ospedale da campo nella zona di Kukes, proprio dove è concentrato il maggior numero di profughi. Si tratta di persone debilitate dal freddo e dalla fame, bambini segnati dal gelo e dalla disidratazione, donne incinte: una umanità ferita che ora comincia a morire. Nel corpo dei volontari ci sono molte persone specializzate, medici e infermieri, soprattutto, abituate ad operare in situazioni di estrema emergenza. «Siamo in grado di gestire 2500 - 3000 persone», Graziano Bonaldo, di Legnano, e Fabio Bianco, Pavia, non hanno dubbi: ce la faranno. Lavoreranno sul fronte albanese per due settimane, ma se servirà resteranno ancora lì.

Una missione difficile, i responsabili della Croce Rossa non nascondono i rischi. «È dalla guerra di Corea», afferma Paolo Lanzani, responsabile Cri della Lombardia, «che la nostra organizzazione non partecipa ad operazioni con questa tipologia di rischi». Le strade da Durazzo a Kukes sono in pessime condizioni, a livello di impraticabili mulattiere, e i mezzi pesanti che trasportano tende, cucine da campo e attrezzature sanitarie, impiegheranno una decina di ore per raggiungere la massa di disperati.

Ma a mettere a rischio la missione è anche la difficoltà di mandare i rifornimenti sull'altra sponda dell'Adriatico. «Quando eravamo in Umbria», afferma Lanzani, «era facile alzare il telefono e chiedere di mandare le cose che servivano. Qui è diverso, il problema è di creare un ponte di aiuti umanitari continuo, ma in mezzo c'è il mare, gli aiuti devono arrivare con le navi e tutto diventa più difficile». I volontari, ammettono gli stessi responsabili, hanno un'autonomia (acqua, razioni di viveri e vestiario) di quattro giorni, poi, se non arriveranno aiuti, sarà difficile anche per loro. Eppure il loro lavoro è vitale, un solo esempio: le cucine da campo che la Croce Rossa monterebbe saranno in grado di preparare 4000 pasti (uno caldo) ogni due ore, per un totale di diecimila razioni.

Si lavora nel porto di Bari: queste banchine rappresentano la salvezza per decine di migliaia di disperati. Ma l'impressione che si ricava osservando il divario tra lo sforzo di assistenza umanitaria che si sta facendo, e la situazione dei profughi sempre più drammatica, con Macedonia e Albania sull'orlo del collasso, è che presto su queste stesse banchine le navi italiane scaricheranno migliaia di disperati che solo in Italia potranno essere degnamente assistiti. E.F.

E ad Aviano corteo senza incidenti

Squatters e autonomi davanti agli F-15. «Ma sabato sarà diverso»

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

PORDENONE Si risolve in una guerra di decibel. «Assassini!», urlano i ragazzi davanti l'ingresso della base di Aviano. E gli americani, al di là della rete, accendono i motori di un Prowler. Chi ci sente più? Però i manifestanti hanno l'arma segreta: un furgone, con impianto di megafono elettrico. Di là tornano a gridare contro la base.

Beh: il Prowler decolla. Poi un paio di F15. La voce più grossa si capisce dove sta. Non dalla parte dei giovani anarchici, dei centri sociali, di gruppi di squatters che si sono dati appuntamento davanti alle piste Usaf. Buciano, indispettiti, una bandiera

americana. Improvisano un concerto ed un balletto. Se ne vanno, a gruppetti. I cacciabombardieri ricominciano a decollare in massa.

Era annunciata come una giornata di fuoco, la manifestazione organizzata dal comitato «contro Aviano 2.000». Più che altro, è stato fuoco mediatico. Tranne l'ouverture, alle 2 e mezza del mattino: in centro ad Aviano una piccola bomba incendia la Bmw di una statunitense dipendente civile della base. «Gesto idiota compiuto da imbecilli», dice il sindaco diessino, Gianluigi Rellini.

Nessuno rivendica. In passato le macchine con targa «Afi» sono state regolarmente bersagliate dai «Nuclei Armati Territoriali». Dentro la base il livello di allarme scatta da «Bravo» a

«Charlie», il terzo grado su quattro. Nel pomeriggio, la temutissima calata degli «autonomi». Ma quale calata... Al massimo, saranno cinquecento. E dei centri sociali, pochini. Un gruppetto di squatters torinesi con randelli nascosti in uno striscione è tenuto a margine dagli organizzatori. C'è una breve scazzottata. I torinesi protestano: «Mica ci saremo fatti 600 chilometri per niente?». Ma devono abbozzare. Tanti poliziotti e carabinieri. Corteo tranquillo, feroci solo gli slogan. Il «Kollektivo Skegge Impazzite» inalbera «americani di merda, che il vento vi disperda». Il «Kollektivo Porkospino» di Verona protesta contro le moderne armi «l'ultimo grido». Gli anarchici del «Circolo dei Malfattori» giocano sui

nomi. «Loro serbi, noi servi». Nonostante i cordoni, qualche ragazzo riesce a scrivere con lo spray: «Assassini!», sul muro d'ingresso della base Usaf, «Ps=SS» su quello della caserma dei carabinieri. Uno solo viene identificato. Praticamente, è finita.

Tutto qua? Il grosso dei centri sociali alla fine ha scelto, ieri, di non andare né a Roma né ad Aviano: «Per sottrarci allo schiacciamento tra pacifismo impotente ed allucinanti posizioni filoserbe», spiega uno dei leader veneti, Beppe Caccia. Per loro, «la guerra si ferma solo o con una conferenza di pace europea oppure bloccando materialmente le piste». E dunque? «Il prossimo week-end faremo del nostro meglio per fermare concretamente l'attività della base».

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

